

Riuniti per celebrare il suo «Nome» *Lectio inaugurale*

✠ FRANCO GIULIO BRAMBILLA

La prima immagine della Chiesa e il primo titolo dei cristiani è indicato da una perifrasi liturgica: «coloro che invocano il "nome" del Kyrios (il Signore)» (At 9,14.21; 1Cor 1,2; 2Tim 2,22; At 2,21 [cf Gl 3,5]): essi si radunano sotto la signoria di Gesù risorto e riconoscono la sua sovranità nell'amore e nella libertà. Questo riconoscimento della signoria di Gesù ha il suo luogo proprio nel culto e nella preghiera: nella celebrazione s'invoca il nome del Signore e nella preghiera ci si rivolge al Padre nel nome del Figlio suo (Gv 14,13-14; 15,16; 16,23-24.26-27): il Figlio ci invita a chiedere tutto al Padre nel suo Nome (Gv 15,16).

Si può, dunque, pensare che il titolo affidato alla presente relazione contenga almeno due sfumature tra loro intrecciate e complementari, riferite alla celebrazione liturgica: riuniti per celebrare *nel* suo "nome"; riuniti per celebrare *il* suo "nome".

1. Riuniti per celebrare "*nel suo nome*": la confessione e il rendimento di grazie

«Per questo Dio lo esaltò e gli donò **il nome** che è al di sopra **di ogni nome**, perché **nel nome** di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!", a gloria di Dio Padre» (Fil 2,9-11)

Tre cose sono notevoli in questo testo: l'agire di Dio ha (super)esaltato Gesù crocifisso, contrastando l'agire degli uomini; il Risorto è gratificato di un Nome con cui partecipa alla gloria divina; questo comporta una duplice reazione: il riconoscimento universale (ogni ginocchio si pieghi) e la confessione pasquale (ogni lingua proclami). Allora, celebrare riuniti "nel suo nome" significa riconoscere la centralità della Pasqua. Nascono a questo proposito due possibili distorsioni che potremmo denominare la spettacolarizzazione o la sacralizzazione del celebrare. Il primo difetto dà un'interpretazione e propone una pratica superficiale dell'*activa participatio*, il secondo si esprime in una pratica e una giustificazione rigida dell'*ars celebrandi*.

La *spettacolarizzazione della celebrazione* manifesta un modo *superficiale* d'intendere l'*actuosa participatio*, anche se c'è che c'è un modo *più profondo* di intendere l'*actuosa participatio*.

Difetto opposto è la *sacralizzazione della celebrazione*. Se da un lato, risulta pericoloso manipolare la liturgia, dall'altro il nostro compito (di sacerdoti, ministri, operatori liturgici e popolo di Dio) è praticare una sapiente *ars celebrandi*.

2. Riuniti per celebrare "*il suo nome*": con la bocca e il cuore

«Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore, cioè la parola della fede che noi predichiamo.

Perché se **con la tua bocca** proclamerai: "**Gesù è il Signore!**",
e **con il tuo cuore** crederai che "**Dio lo [Gesù] ha risuscitato dai morti**", sarai salvo.
Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia,
e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza» (Rm 10,8-10)

La duplice formula di confessione-acclamazione (nominale e verbale) è significativamente riferita a due organi dell'uomo (*bocca* e *cuore*) che hanno un densissimo significato antropologico, che sarebbe vano spartire solo tra esterno e interno dell'uomo. L'acclamazione fatta con la bocca apre la porta del cuore; e la confessione che parte dal cuore affiora sulle labbra del culto rituale perché attui la verità del culto spirituale.

Con la *bocca* si acclama nella celebrazione liturgica che "Gesù è Signore". Ecco la funzione del culto liturgico, dove è impegnata la bocca, come l'elemento qualificante l'azione dell'assemblea ecclesiale: bocca, mani, gesti, suppellettili, e ogni altra cosa.

Con il *cuore* si confessa per credere che "Dio lo ha risuscitato dai morti": ciò avviene nella celebrazione (culto rituale) che porta a verità la vita del credente (culto spirituale).

Per concludere faccio un esempio: il rapporto tra comunione sacramentale e comunione spirituale in san Tommaso e al Concilio di Trento.